

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
58 Via S. Maria Valle, 5
MILANO

GENTESIMI 10 IL NUMERO Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50 ANNO XXXVI — N. 18 Roma, 3 Maggio 1914 DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ I manoscritti non si restituiscono ARRETRATO 15 GENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Arduino Colasanti. L'Esposizione di Venezia.
F. Stanganelli. Di alcuni malnoti documenti originari della prosa neo-volgare in Sicilia.
Angelo Ottolini. Una lettera inedita di Vincenzo Monti.
M. Fontana. El Stregón.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

L'Esposizione di Venezia

Trentanove sale, sette padiglioni stranieri, più di mille opere di scultura e di pittura costituiscono l'undecima esposizione internazionale d'arte della città di Venezia, inaugurata nella scorsa settimana tra una gloria di sole e un fulgore di acque tremule e palpitanti, in cui sembrava rivivere la nota d'oro e di fuoco dominante nelle opere degli antichi pittori veneziani.

Se lo sforzo ventenne al quale Antonio Fradeletto ha dedicata tutta la sua energia e tutta la sua genialità ha potuto talvolta sentire qualche passeggera stanchezza, conviene dire subito che la mostra attuale è tra le più nobili, tra le più severe, tra le più alte di quante se ne sono succedute dal 1895 ad oggi. Nessuno di quanti erano degni di portare il loro contributo a questa festa dell'arte mondiale è mancato all'appello, e il visitatore distratto dalla molteplicità delle tendenze opposte, dalla varietà infinita dei tentativi, dall'urto delle personalità più diverse, trova di tanto in tanto conforto e riposo nelle numerosissime mostre individuali — ve ne sono più di trentacinque — che, se non appaiono proprio tutte necessarie, sono certo nella loro grande maggioranza veramente preziose, interessanti, educative.

Per un certo tempo nell'architettura delle esposizioni la moda ha imposto l'uso di una architettura arbitraria e illogica, fatta di pilastri mastodontici e di trabeazioni senza proporzione: una visione da cantiere che dava sempre l'impressione di un edificio non finito e lasciato a metà in seguito a qualche cataclisma. Ormai quel periodo sembra fortunatamente oltrepassato, ma imperversa la mania della decorazione viennese. Meno male quando essa, come si vede in alcune sale della Secessione romana, si limita alla riproduzione di qualche tipo generale e puramente ornamentale; peggio quando, come è avvenuto nel grande salone dell'esposizione di Venezia, svolge nei pannelli decorativi vere e proprie figurazioni nelle quali la raffinatissima e deliziosamente artificiosa sensibilità di un Klimt appare appesantita nella banale imitazione priva di ogni sincera spiritualità.

L'effetto che il Chinì si riprometteva e che certo avrebbe saputo trarre dalla sua geniale personalità di decoratore, solo che avesse voluto seguirne liberamente gli impulsi, mi sembra pertanto qui completamente mancato, tanto più che alla fresca e primaverile intonazione del salone contrastano le faticose e tormentate visioni dell'arte di Ivan Mestrovic, che la critica più seria, dopo la fugace, ingiustificata ed eccessiva esaltazione, va ormai collocando al posto che le spetta.

Perché ancora una volta si sia voluta rinnovare qui quella mostra collettiva dello scultore dalmata che assai più completa vedemmo a Roma nel 1911 io non so, come non riesco a comprendere l'arcano motivo che può aver consigliati gli organizzatori dell'Esposizione veneziana ad amareggiare, esponendolo ai giudizi del pubblico con una intiera sala di suoi quadri, la vecchiezza di Federico Zandomenighi, accurato imitatore del mediocre Renoir e del grande Degas.

Ma quale delizioso turbamento nella sala contenente le diciotto tele di Hermen Anglada Camarasa; che profondo respiro di sana e vigorosa italianità in mezzo ai quadri in cui Ettore Tito sembra continuare le fulminee visioni decorative di Giovanni Battista Tiepolo e la musicalità cromatica di Paolo Veronese; quale impressione di smisurata potenza dinanzi alle trentatre opere nelle quali Emile Antoine Bourdelle esprime con una concisione rude, che sembra restituire alla scultura il suo carattere architettonico, un'impetuosa visione di forza, effondendo nel marmo e nel bronzo l'ardore del suo temperamento pagano; quanta serena poesia nell'e ottanta tempere in cui Giulio Aristide Sartorio rappresenta le lunghe file dei placidi buoi vaganti per la campagna romana, il corso del Tevere glorioso e la quiete dei casolari santificati dal silenzio e dalla solitudine!

Tra la moltitudine delle personalità già gloriose, che va dal Laermans al Besnard, dal Baertsoen al Sorolla, dal Fredric allo Shannson, dal Bazzaro ai due Ciardi, dal Mesdae al Denis, dal Bistolfi al Fragiaco, dal Brangwyn al Canonica, dal Delannois all'Ensor e a mille altri, vicino ai giovani i quali o confermano le loro qualità del loro felice istinto o salgono sempre più in alto, come il Dazzi, il Noci, l'Ugo, il Cataldi, il Carpi, il Lippi, il Discovolo, e gli altri moltissimi, sono questi quattro, Anglada, Bourdelle, Tito e Sartorio, i veri trionfatori dell'Esposizione. E specialmente ai nostri noi dobbiamo essere grati di aver tenuta alta la fiamma della genialità italiana per affermare gloriosamente la continuità del nostro istinto artistico, che diversamente non avrebbe figurato in modo degno delle sue tradizioni e della sua attuale importanza di fronte alla preponderante rappresentanza della pittura straniera.

Non sarebbe possibile dare una visione complessiva dell'Esposizione veneziana in un solo articolo senza ridursi ad un arido catalogo di nomi e di ambigui aggettivi, pur tuttavia, insieme con le mostre che per la novità delle cose rappresentate hanno un più alto valore significativo, sarebbe ingiustizia dimenticare quella di Giuseppe De Nittis, il pittore pugliese divenuto parigino e morto a trentotto anni nella sua patria di adozione, e quella di Frank Brangwyn, il geniale decoratore inglese di cui le biennali venete hanno visto altre e ben più elevate figurazioni.

Dai primi quadri rappresentanti deliziose vedute delle rive dell'Ofanto e del Tavoliere delle Puglie, attraverso le ottantasei opere raccolte in due sale, possiamo seguire passo passo l'evoluzione del De Nittis attraverso l'influenza parigina e vedere che, se la sua tavolozza ac-

quista finezze prima ignote, la sua pittura perde a poco a poco la nativa solidità, fino a che nel grande trittico *Le corse ad Auteuil*, appartenente alla galleria nazionale di arte moderna di Roma, le figure precipitano direttamente nel tipo dei *mannequins* e nel figurino di mode.

Vel'ado poi accennare appena a qualche spunto critico, sarà opportuno rilevare come, dalla mostra raccolta nel 1911 in Roma a quella riunita oggi in Venezia, si sia venuta nettamente determinando nello Anglada una influenza del suo compatriota Ignacio Zuloaga che, è vero, è particolarmente sensibile nella esteriorità illustrativa, cioè nella scelta dei tipi di una femminilità sensuale, morbosa e a volte bestiale, ma che pur tuttavia vale anche a dare più solida consistenza costruttiva a quell'arte fatta di luci irreali, di meravigliosi sfarfallii, di accordi cromatici che talvolta raggiungono il paradosso, e che pur sempre hanno un'altissima potenza suggestiva e geniale.

Ove si eccettui la mostra collettiva di E. A. Bourdelle, non ha grande importanza la esposizione della scultura, nella quale pure figurano degnamente belle manifestazioni del Canonica, del Dazzi, del Graziosi, del D'Antino, del Troubetzkoi, del Cataldi, della Pagliani tra i nostri, e del Rousseau, del d'Haveloose, del Minne, fra gli stranieri. Ma a nobilitare tutta la mostra basterebbe il gruppo della *Morte e la Vita*, monumento sepolcrale eseguito da Leonardo Bistolfi per la famiglia Abegg e collocato in uno dei cimiteri di Zurigo.

Il mirabile gruppo, isolato tra il verde dei Giardini, in cospetto della laguna, si compone di due statue femminili. La prima avvolta in un ampio drappaggio, procede con la nobile testa eretta imperiosamente, sospinta da una volontà indomabile fatale. La seconda, nuda, la segue umilmente, col capo proteso, impavida a un tempo e attratta dal fascino irresistibile della grande Misteriosa. Fra le due figure è un largo spazio, la cui vacuità apparente è piena di un sentimento indefinibile e arcano. In quello spazio, assai più che nelle due statue, è la significazione della grande e profonda opera di Leonardo Bistolfi. L'inesorabile richiamo della Morte, al quale la Vita tenta invano di sottrarsi, lo percorre con un brivido inesprimibile e trascina il contemplatore, appresso alle due figure, nel regno del mistero e della fatalità.

ARDUINO COLASANTI.

Di alcuni malnoti Documenti originari della prosa neo-volgare in Sicilia

Il dialetto siciliano, come tutti i dialetti delle lingue romanze, è il portato della insensibile, ma costante alterazione, che il latino parlato subiva da per tutto e per tante cause, nella bocca del volgo sin dai tempi classici, e più specialmente, sin dal secolo VII, come vuole il Novati (1), o, al più, dall'VIII. Lasciando ai competenti la risoluzione della questione, puramente formale del resto, se cioè quest'alterazione, come la chiama pure il Ciardi-Dupré (2), del latino in bocca volgare, non debba piuttosto

(1) cfr. *Le origini*, Milano, Vallardi (in pubblicazione) p. 30.

(2) cfr. *Linguaggio e scienza d. linguaggio in Rass. Nazionale*, 1 luglio 1906, p. 27 e segg.

sto dirsi evoluzione secondo il Morandi (1); dirò che i dialetti germogliati nell'Italia continentale e insulare dal gran tronco romano, sentivano prepotente la tendenza di conguagliarsi in un linguaggio uniforme e accessibile a tutti: donde l'origine della lingua italiana.

Se ciò è vero, è però altrettanto vero il rilievo dell'Avolio (2), che il siciliano particolarmente si rassegnò a malincuore, e il più tardi possibile, alla prevalenza che la lingua parlata in Arno, andava da tempo prendendo su tutti i vari dialetti italiani. E troviamo infatti che fin quasi al secolo XVIII, quando nell'isola non si scriveva in latino, si dava la preferenza al dialetto, che l'ab. Meli con la potenza del suo genio, aveva elevato al rango di vera lingua nazionale. Della quale i letterati di allora, erano così fieri da dichiarare e proscrivere come un pubblico nemico della patria siciliana, chi avesse osato di raccomandare lo studio e l'uso del toscano come lingua per tutti. E questo accadeva non per ignoranza, come da qualcuno si è voluto insinuare parlando in generale (3), bensì per parecchie ragioni d'indole storica ed etica, precipuamente per quel certo incoercibile disdegno, materiato di gelosia e d'invidia verso il toscano che, come aveva già fatto degli altri dialetti, cercava sin d'allora di soppiantare nell'uso comune delle scritture, anche il gergo isolano (4). «Lo dolce stile»; si affermò sino a qualche decennio fa, è figlio del siciliano «illustre», dunque, si arguiva, dev'essere questa la lingua dominante d'Italia. Astraendo dal fatto che questa ingenua pretesa, trovò sin dal secolo passato, un forte oppositore nello stesso Narbone (5), così tenero delle cose nostre, faremo osservare di sfuggita, che essa avrebbe potuto avere un appiglio solo quando la Sicilia — che rispecchiava non meno fedelmente del toscano, la forma latina delle parole — avesse partorito un Alighieri, un Petrarca e un Boccaccio per far trionfare la sua parlata, e imporla, come ai bei tempi della *magna curia sveva* (6), a tutta la penisola.

Ma... lo scopo di queste righe qui, non era già di ripetere quel che tutti sanno o dovrebbero sapere in materia, e di portare qualcuno dei soliti vasi a Samo; era piuttosto quello più modesto, di disepellire e rendere di pubblica ragione, alcuni tra i più rari e curiosi documenti di antico volgare siciliano, qua e là sparsi in pubblicazioni, che non vanno per le mani di tutti.

Si tratta, come si vedrà, di vecchi e grami saggi dialettali che, presi in sé, hanno, se mai un'importanza molto relativa, e tutta ristretta alle nostre storie locali; ma che per il loro carattere peculiare ne hanno, a mio credere, una non indifferente per la storia della lingua, e per questo appunto io ho pensato di raccogliarli senza naturalmente osare di chiosarli o comen-

(1) v. *Origine d. lingua it.* Città di Castello, Lapi 1900, p. 32 e pass. Degna di essere rilevata qui è la teoria dell'Isola, il quale sostiene che le lingue romanze non sono alla portata dell'evoluzione o alterazione dal latino in bocca volgare, ma del primitivo indo-germanico; cosicché può dirsi che esse, più che figlie, debbono di quello chiamarsi sorelle. (Cfr. I. G. ISOLA, *I parlari italiani dall'antichità sino a noi*, Livorno, Giusti, 1913, pass.).

(2) cfr. *Introduz. allo studio del dialetto sic.*, Noto Zammit, 1882, p. 1 e segg.

(3) cfr. V. ROSSI, *Storia d. lett. it.*, Milano, Vallardi, 1911, I, 32.

(4) P. VILLARI in proposito scriveva già, e a ragione, che le signorie straniere le quali dividevano l'Italia in tanti brani, concorrevano potentemente a tener divisi i dialetti delle varie regioni, e a non farli avvicinare alla lingua comune (cfr. *Nuova Antologia*, 2 giugno 1909, p. 388).

(5) Questi al riguardo faceva notare che «ogni dialetto è una modificazione della madre lingua comune, e non già d'un altro dialetto; dunque né il siciliano deriva dall'italiano, come né questo da quello: hanno amendue una comune madre (la latina) e non già sono l'uno progenie dell'altro, tutt'al più — scrive più oltre — può dirsi l'italiano un siciliano dirozzato fin dai tempi fridericiani» (v. A. NARBONE, *Storia della lett. sic.*, Palermo, Carini, 1858, VIII, 119 e 129).

(6) v. all'uopo G. BERTONI, *Il duecento*, Milano, Vallardi, (s. a.), p. 60 e segg.

tarli, lasciando che a ciò pensino, se lo vogliono, i filologi di professione.

Mettendo adunque da parte l'iscrizione a tinta spiccatamente volgare di Monte S. Giuliano, che si faceva risalire al 1000, e che è stato provato rimontare all'opposto, al 1606 (1), noto che il monumento più venerando del volgare in Sicilia, e quasi sempre sfuggito, non so come, all'attenzione dei nostri letterati più recenti e diligenti, sono le brevi didascalie che accompagnano le scene bibliche, rappresentate da Bonanno Pisano nel bronzo della porta maggiore del magnifico duomo, là a Monreale. Queste iscrizioni, che sono coetanee della sempre ricordata *Carta fabrianese* del 1186, sono quarantadue; ma le più importanti e da rammentare sono: la VI, *Eva serve Ada*; la IX, *Cayn uccide fratre suo Abel*; l'XI, *Noe plantavi vinea*; la XXVI, *Joseph Maria et Puer fuge in Egyptu*; la XXVIII, *Battisterio*; la XXIX, *La quarantina*; ecc. (2).

Siamo evidentemente al cospetto delle prime timide, incerte manifestazioni volgari, che la lingua di Roma per ora, se non nelle bocche, soffoca nelle penne; ma che irresistibilmente si fan sentire nelle grosse scritture latine pubbliche del tempo, infarcite come sono, dei più bei fiori volgari o, meglio, dialettali (3). È il principio della fine; qualche anno ancora, e il dialetto siciliano uscirà di tutela, dando il bando al latino, o, se non altro, vivendogli onoratamente accanto.

E ciò, come accade nel *Contrasto* di Cielo dal Camo, e poi nei versi di Jacopo da Lentino, di Stefano di Proto Notaro, di Oddo e Guido delle Colonne, di Mazzeo Rosso, di Ruggierone di Palermo e poi di Federico II, di Manfredi e di tutti i loro cortigiani-poeti; succede pure nella prosa; ed il passo è più importante.

Tra i più vetusti saggi prosastici in vernacolo, possiamo annoverare i due rinvenuti a Scicli nel 1653 e, che, quantunque sia poco convinto della loro autenticità, riporto dall'Avolio sunnominato (4). Il quale, sebbene portino, il primo, la data 1091, e il secondo, quella del marzo 1111, sospetta debbano essere posteriori di un secolo, aggiungendo che quelle date sarebbero per caso da riferirsi piuttosto all'epoca, a cui rimontano i fatti ivi narrati. Che si riannodano alla leggenda dello sbarco dei Saraceni su la spiaggia sciclitana detta di *Donnalucata*, e della vittoria che vi avrebbero riportato le milizie normanne con l'aiuto miracoloso della Madonna, il cui simulacro, si afferma nel secondo documento, fu poi da Giorgio di Sommoquis scoperto dentro un capace truogolo:

« Anno Dompny nostry J. XP. MXCI tempora quadragesime vnyny yn la maryna dy ly mychenchy ora dycta donnalucata lu barb ammyro talycany (5) cum uno manyu (6) exercyru per dystruyru omnu fydely krystyanu et la nostra xyula et lu barbaru cany nun chy ryuxyo (7) chy lo populo dy Xyely sy moxy (8) tuctu et sy armau et accursy per costryngberlo et farylo fughare a quyllu barbaru ynyfydely ma vydenno lo numyro dy ly ynyfydely grandy assay se prostraro cum la facchy per terra et per quando nos Xenyury J. XP. et la MP. Vy de la pyetaty che camaru (9) per darychy fortya et corayo per dyschyachary ly barb Saraxyny et ylyco et statym vydero yn lo chelo una nugola che ysplynda et solys cum dyntra la Vy MP. cum brandus yn dextra et chy rynthronava (10) a lu sou populo « en adsum ecce me me cyvytas dylecta protegat te dextera mea » sy lyvaru da terra dy un subyty et vydero lo exercyru dy ly normanny ut velocyter acqyula per ayutaryly et unyty tucty sy moxyro ut fulmynem supra quyllu ynyfydely et ly dystruyro et ly taly la confuxyru et l'pavento che sy uchysere ypsy styxy ut more canys trofbs (11) durau la punya quasy per uno yorno et dy poy ly cany xaxerdoty cantaru Tedeum laudamu et lo magnyfyat accumpanyaty dy lo exercyru et dy lo populo et la nocty tucty ly normanny

et tucto lo populo sy rystaro yn lo dyctu locu pyr prygary et ryngratyru a Dyo et MP. Vg. chy ly salyvau dy lo ecchydyo et dy ynyfydely la matyna sy arythroa lo campo cum ymmenzo numyro dy morty et ly barchy dy ly ynyfydely tucty fugaty (1) et de poy sy aryngratyru lu grandy Dyo la MP. Vy et sy chamao dy ly ss saxerdoty santa MP. mylytum pro xycien-sybus et sy stahyleo farychy la festa omne anno yn lo yorno sabato prechedente a la domynya dy passyony yornu solymny dy la punya et cussy fu lyberata la nostra Ixula per sempy amen (2) ».

« Anno Dompny et yn lo mysy dy martyo MCXJ yorno dy vennyry. Yorgy dy sommoquys commylytony (3) Normanduus che facchy dy poy lu chavatury (4) dy ly antyquytaty amuxaty (5) yn la terra ynvenyens nanty la vetusta et dyrutam ecclesya dy S. M. dy pyetaty unu symulacro dy la madonna dy dycta ecclesya dy la pyetaty et chamao tucto lo populo et ly saxerdoty dy la terra dy Xyely et dyxero chy era quylla chy un tempu ammyxaru ly antyquy krystyanu dy la terra dy Xyely quando vyneru ly ynyfydely Xaraxyny ut posytam erat yn uno xyfo (6) dy petra forty cum lo cupercho dy petra beny sytuato et beny cumbaxato (7) et tucty grydero vyva la matry dy pyetaty et radryxaro (8) dy subyty la ecclesya et rymsyru cum yoya lo culto et la devotyony yn la ecclesya dy la pyetaty cum multo feryury dy tucta la terra dy Xyely et cum lymosyna dy tucty ly fydely krystyanu amen ».

Questi, se non sono apocrifi — come io sarei tentato di sospettare contro il parere dell'Avolio il quale non li discute nemmeno, tanto è convinto della loro autenticità, che a mio modo di vedere vacilla seriamente per tutte quelle minuziose circostanze storiche e accorgimenti letterari, che l'ignoto cronista furbamente non dimentica di adoperare, allo scopo di dare un fondo il più possibilmente attendibile a quella, che lui e tutti sappiamo, altro non essere che mera leggenda, cavata dall'altra del S. Giorgio apparso in una nube candida presso Cerami a Ruggiero, mentre combatteva (1063) contro i Saraceni (9) — questi, dicevo, se non sono apocrifi, possono considerarsi se non forse i primi, certo fra i primi documenti della prosa vernacola siciliana. Che dal periodo aragonese in poi, si andarono facendo sempre più copiosi.

E ancora a Scicli, buon ripostiglio di vecchi documenti, troviamo di quel tempo altri due saggi volgari, scritti da un Guglielmo sacrista, che parla in prima persona nel secondo, e registrati in un antico *Rollo degli atti della chiesa di S. M. della pietà*, an. 1311 1400:

« Fran.º di Guhono q. Paulo, pagao unzi jj et gr. jj a lu aurifichi Petru de alfanu de la gitati di noctu, manufichi (10) una curuna di ariente pi lu simulacru di M. SS. di la pietati et in actis no. Notarij Joseph de Bonoscontro di Noctu die jj february MCCCXVIII. Dicto de Guhono chi doneo la curuna di ariente a M. SS. di la pietati, chi fichi lo miracolo a lu filiu sou P.º di vii anni, di una forti malignatura (11) in la testa, chi sanno senza chamari medichi et pillari midichini, cu lo toccu di la sandala di dicta gran Seniura, ut in actis donationis di lu nob. not. Joanne de Fava die IX septembris MCCCXVIII ».

« Jeu frati Vilelmu sacristanu et confrati di la ecclesia de Maria SS. la pietati fichi faticari (12) in la ingeniusa gitati di Notu in lo misi paxato de lu expertu aurifichi Petru de Alfanu una tica (13) cum suo pedi de Fynu aryentu, da servire in dicta ecclesia ad exponiri la sancta reliqui de capyllis B. M. Virginis in tutti li veneri de lo anno et princhpaliter in li octo decembri et in li octo septembri, iorni solemni de ipsa grandì Seniura, et cum limosina di li fideli kristiani. Et lo prezo sou fu unchi (14) undichi, tari septi et grana octo. A li 25 di lo misi de marzo MCCCCLI (15) ».

Potrei ora ricordare la storia *Di la vinuta di lu re Japicu in la gitati di Catania*, composta

in dialetto da fr. Atanasio di Aci nel 1287, e l'anonima cronaca del *Rebellamentu di Sicilia* che, pur andando dal 1279 al 1282, viene stimata come opera della prima metà del secolo XIV (1); ma già son troppo conosciute, perchè ci sia bisogno che io ne parli.

Meglio dunque riprodurre due presso che sconosciuti documenti ufficiali, dei tempi di Martino I. Il quale, alla morte del povero Andrea Chiaromonte già giustiziato il 1 giugno 1392, avendo due giorni appresso concessa la contea di Modica a Bernardo Cabrera, e sapendo che tutti i paesi del contado (cioè Modica, Ragusa, Monterosso, Chiaromonte, Comiso, Scicli, Giarratana, Spaccaforno, Pozzallo e Dorillo) si ribellavano al loro novello feudatario, e chiedevano, per bocca dei loro sindaci, che quella donazione fosse revocata, così, per acquietarli permetteva che in sua assenza, facesse loro scrivere suo padre, il Duca di Montblanc:

« Literae directae Universitati Mohac et comitatu ejusdem. Fideles nostri. Li vostri sindichi vinniru nuovamenti a lu cospetto di la nostra Celsitudini per la materia et axcasuni (2) chi li scripsi illocu di nostra conscientia lu Nobili Misser petru de Planellis mastru rationali consiglieri et caru nostru, li quali sindici ne esplicaru (3) lu bonu amuri e perfetta intencioni chi aviti tutti generalmenti erga lu nobili Bernardu Caprera ammiragliu, per la qual cosa la nostra majestati havi receptu (4) assai bona voglia laudandu multipliciter la vostra diligentia et buntati chi faciti come fideli et liali homini. Però chi lu dittu misser bernardu est sangue di lu illustri re nostro praedilectu figlu et a la menti li nostra Excellentia est multu caru, chi cussi sumu disposti finiri e conservari li così soi comu quilli proprij di la nostra serenitati, maxima in sua absencia, sichi caniximu lu nostru virtuusu et fideli amuri et impirò (5) concludendu supra a ço non bisogna diri altru si no chi digiati (6) pirsivirari in la vostra fidelitati et bona affectioni praedicta chi haviti di lu dittu nobili misser bernardu de beni in meglio chi tantu vi tirrimu plu cari et laudarimu sempre lu vostro bonu essiri comu di perfetti e leali a vestru veru Signuri, et supra v'infurmiranno plu claramenti di nostra intencioni li dicti vostri sindici li paroli di li quali putiti eridiri e dariti fidi comu a nostra propria celsitudini. Dat. Cathaniae sub nostro sigillo secreto XVI februar 1393. Lo Duch (7) ».

Posteriore di qualche mese, ma non meno interessante per il mio assunto, è anche questa missiva, che lo stesso Martino I faceva recapitare dal campo dove allora trovavasi, alla regina Maria per parteciparle la lieta notizia della resa del castello di Aci:

« Serenissima Regina et cara Consors, notificamvi chi stando in lu campo di Jachi cu lu excellenti patri e signuri miu, Artali di Alagona fichi requiriri (8) et pituu la gratia di la nostra majestati et lu dictu excellentissimu nostru patri et signuri di qui per exequiri la benignitati e clementia solita di la comuni casa, etiam vultendo lu tranquillu statu di lu regnu, fu exaudita la petitioni di lu dittu Artali, lu quali per lu castellanu mandau li chiavi di lu castello e terra predicta a la Nostra Celsitudini, lu havimu benigna reciputu a la gratia, mentre cu certi particularitati secundu lu nobili misser thomasi crispu locutenenti, familiari et consiglieri fideli nostri vi informerà a bucca pluy particularimenti, a li paroli di lu quali putiti dari plena fidi comu a la Nostra propria Majestati. Data in campo Jachij XXVII Junii, prim. Ind. 1393. Rex Martinus (9) ».

Questo il siciliano, che potremmo chiamar nobile. Più rozzo, ma più espressivo quello popolare, di cui ecco qui un cospicuo esempio che abbiamo da un documento frammentario senza data, ma riferentesi per certo ai tempi di Gio. Bernardo Cabrera (+ 1466) conte di Modica. Trattasi manifestamente di una supplica che i terrazzani di Chiaromonte inoltravano a a quel conte, per rivendicare il loro *jus pascenti* nei boschi detti di S. Margherita, dello Scifazzo e dei tre Monasteri, e per protestare contro le servizie di Romualdo de Urrea, Capitano di quell'università, il quale per questo colto in un'imboscata, fu trucidato da alcuni pastori:

«... Lu gluriusu et potentissimo conti Man-

(1) v. quella in *Raccolta di opusc. sic.*, Palermo, Bentivegna, 1760, IV, 106 e segg. e questa in R. DI GREGORIO, *Bibl. aragonese*, I, 243 e segg.

(2) Cagione.
(3) Manifestarono.
(4) Accolto.
(5) E però.
(6) Dobbiate.
(7) v. *Arch. di Stato* di Palermo, *Reg. off. Protonot.* 1393, E, 106, e SOLARINO, *op. cit.* II, 115 in n.
(8) Richiedere.
(9) v. *Bibl. com.* di Palermo, ms. Qq. G. 5, p. 426-7.

frey (I Chiaromonte, + 1321) cui nostro signuri Jesu Christu dea gloria in lo suo regno celesti, fra li multi et ampli privilegij concessi a quista antiqua universita de claramunti havi concessu etiam quillo di lo Jus pascenti in li boschira de sancta margarita et de xyp (hazzo) e quistu privilegiju auctu (1) in quisto steri de clarimunti la die 25 de martio IV ind. 1305 nui lu consirvamu gilusamenti come la luchi de locli et postea lu magnanimu conti Ximuni per sua benignitati lu volsi extendiri etiam a lu figlu de tri munasterij...Xoe (2) in omni ricorrentia di lu sanctu natali octo porchi dili plu camputi (3) di li nostri grey et (in omni ricorrentia de pasca de) rexurrectioni vincti pezi de caso mortialoro nec non cuatro baxelli (4) de tuma (5) et in omni recorrentia di la festività de sancto Joanni baptista... pisi de lana blanca de chamuta (6) lavata axiucta et munda de z(oddori) (7) et d'altri spurchitij et tucti li dominazioni de quisto felichi contato hano sempre ris(pectatu) quistu excellenti privilegiju et etiam lu gloriosissimu et invictissimu conti... birnardu patri di la V. I. D. et etiam la V. I. D. sinu a lu presenti annu... cum quistu bandu In Juriusu a li pandecti et a li consuetudini di lo contato et ali privilegij di la universitati lu praedictu m(agnificu) romualdu da ureca che comu adm(inistraturu)... fachendo taxari tam arbitrariamenti et dishonestamenti (*questo era davvero un parlar chiaro; e allora ce ne voleva!*) li manniri (8) et zirmi (9) in li prefati boschira et feghu et piglandu prixiuni... ».

Seguono poi undici firme, certo dei notabili e degli interessati (10).

Così dal glorioso ceppo latino rampollava il dialetto siciliano, che doveva poi con Giovanni Meli, Antonino Veneziano, Domenico Tempio e il vivente Alessio di Giovanni tanto brillantemente affermare la sua potente vitalità.

F. STANGANELLI.

(1) Avuto, ottenuto.

(2) Cioè.

(3) Grossi e grassi.

(4) Fiscelle.

(5) Ravvigiuolo, giuncea.

(6) Per *camuta*: stoffa di lana fina e seta, usata allora in Sicilia. Rammenta « li guanti di camuti » della *Quaedam profeta* in E. MONACI, *Crestomazia it. d. primi sce* Città di Castello, Lapi, 1912, p. 545.

(7) Cacherelli, caccole.

(8) Mandre.

(9) Forse porcelli.

(10) v. S. NICOSIA, *Not. et. su Chiaromonte Guifi*, Ragusa, Piccitto e Antoci, 1882, p. 103.

Una lettera inedita di Vincenzo Monti

Nell'epistolario del Monti, raccolto, ordinato e illustrato dal Bertoldi e Mazzatinti, il nome di Vincenzo Dandolo, che pure ebbe grande importanza nei rivolgimenti politici dell'epoca, ricorre due sole volte: in una lettera al Containi datata da Milano 24 brumaire (14 novembre 1798) in cui fra l'altro accenna che Dandolo aspira al ministero delle Finanze, e in un'altra, di poco posteriore, — Milano, 24 frimale a. VII (19 dic. 1798) — pure al Containi al quale invia una proclama che ha dato motivo ad un lungo e scandaloso pettegolezzo nel *Concilio de' Juniori in seguela delle prediche malle e furiose di Dandolo*.

Nella edizione delle opere pubblicate dal Resnati con prefazione del Maggi è ricordato in una lettera (v. VI, pag. 107) diretta al Cittadino Antonio Fortunato Stella a Varese, scritta sul cadere del 1803 o al principio del 1804, in cui chiudendo gli dice: *Ricordate a Dandolo la mia omicizia, alla sua bella melò il mio rispetto*.

Nulla di più si apprende intorno al Dandolo da questo epistolario né appare che siano fra lui e il Monti corsi rapporti d'amicizia. Frugando fra le innumerevoli carte del Dandolo ci fu dato di trovare un biglietto il quale, se ha poca importanza in sé, serve a dimostrare la loro conoscenza diretta.

Si sa che il Dandolo fu uno dei personaggi più notevoli dell'epoca Napoleonica e che il suo nome è raccomandato alla storia politica non meno che alla storia civile.

Discendente da famiglia ebrea, che aveva, per esercitare l'arte farmaceutica in Venezia, cambiato il cognome di Coen in Dandolo, si applicò agli studi chimici ne quali acquistò grande rinomanza, indi prese parte attiva nei rivolgimenti della repubblica, e fu uno dei pochi novatori che diedero prova d'affezione alla patria proponendo di resistere ad oltranza alla prepotenza di Bonaparte.

Avuto sentore del trattato di Campoformio, qual presidente del governo provvisorio di Venezia, partì alla volta di Parigi per recare al Direttorio le proteste della sua patria e impedire, se fosse stato possibile, la consumazione di tanto sacrificio. Fatto arrestare dal Bonaparte, parlò davanti al generalissimo colla solennità e con l'accento straziato di un uomo a cui la patria è stata trafficata, riuscendo, come nar-

(1) cfr. *Arch. st. sic.* VII, fasc. I, 166 e segg.
(2) v. NARBONE, *op. cit.* VIII, 183, e G. A. GIMMA, *Idea della storia dell'Italia letterata*, Napoli, Mosca, 1723, I, 181 e segg.
(3) Fra le tante che si potrebbero citare, v. a es. quelle riportate da C. A. GARUFI, *Per la storia dei secoli XI e XII* in *Arch. st. per la Sic. orient.*, 1913, fasc. I-II, p. 179 e fasc. III, pp. 353, 361, 369 e segg., e che vanno dal 1185 al 1208.
(4) v. *op. cit.* p. 129 e segg.
(5) Belcane era un Emiro di Sicilia, conosciuto con il nome di Bescaretto, che ritroviamo alla difesa di Messina assalita ed espugnata dal conte Ruggiero Guiscardo nel 1060. (v. T. FAZZELLO, *Del'Historia di Sic. Venetia, Guerra*, 1574, dec. II, l. VII, 630 e segg.).
(6) Grande.
(7) Riusci.
(8) Mosse.
(9) Invocarono.
(10) Rincorava.
(11) Idrofobi.

(1) Scappate.
(2) Donde ebbe origine una tra le più caratteristiche feste religiose di Sicilia, dove il *clou* è rappresentato appunto da una fiata battaglia tra cristiani e saraceni. V. la bella descrizione in G. PIRELLI, *Feste patronali in Sic.*, Palermo, Clausen, 1900, p. 333 e segg.
(3) Milite.
(4) Scavatore.
(5) Nascoste.
(6) Truogolo.
(7) Commesso.
(8) Innalzaron.
(9) cfr. FAZZELLO, *op. cit.* dec. II, l. VII, 633-9.
(10) Lavorò.
(11) Maleficio?
(12) Fabbricare.
(13) Reliquario.
(14) Onze.
(15) Sono riportati in R. SOLARINO, *La contea di Modica, Ragusa, Piccitto e Antoci*, 1885-95, II, 235 in n.

ra il Marmont, che fu presente alla scena, a far piangere Bonaparte.

Passato in seguito nella repubblica Cisalpina ed ottenutane la cittadinanza, fece parte del Gran Consiglio e difese più volte a viso aperto gli interessi della caduta repubblicana. Rifugiatosi come il Monti in Francia nel 1799, fece ritorno, dopo la vittoria di Marengo, fra noi e alternò la sua dimora fra Milano e Varese fino a che fu da Napoleone inviato, qual provveditore generale, a reggere le sorti della Dalmazia ove rimase finché quella regione, staccata dal Regno d'Italia, fu aggregata all'Impero francese. Colà, percorrendo i tempi moderni, fece piantare in ciascun comune un bosco e per difenderlo dalla rabbia dell'ignoranza peggio che bestiale, come dice il Tommaso, l'aveva chiamato sacro e munto di riti religiosi.

Nominato conte e senatore del Regno attese alle pratiche agrarie e agli studi di chimica non tralasciando di apportare il suo generoso contributo quando la patria lo richiedeva. Allorché dopo l'armistizio del 1814 si discuteva di innalzare al soglio regale il principe Eugenio, egli propose di inviare tosto a Parigi una deputazione di tre persone per chiedere la conservazione del Regno, non preoccupandosi come il Melzi di chiedere come Re il principe Eugenio. Avversato dagli stessi suoi concittadini, il 22 aprile, due giorni dopo l'eccidio del Prina, fu da un pugno di sicari assalito nella sua villa di Varese e a stento salvato dai suoi terrazzani.

Nei suoi fondi di Varese attese ad esplicare la sua profonda conoscenza agraria giovando così all'umanità non meno che alle scienze chimiche col promuovere la coltura della patata raccomandata ai Corsi dal Paoli, col moltiplicare le razze delle pecore di Spagna, col perfezionare l'allevamento dei bachi da seta, con l'insegnare a viva voce e in libri popolari la forma delle migliori colture.

Quest'uomo tutto dedito al progresso dell'umanità, che aveva aperto in Zara la scuola di diritto che già aveva avuto nel 300 e che primo fondò in Dalmazia un giornale, era in corrispondenza coi più grandi suoi contemporanei. Così troviamo fra le sue carte anche questo biglietto del Monti:

Caro Dandolo,

Voi mi onorate chiedendo i miei Canti. E covelli dunque accompagnati da miei ringraziamenti. Se qualche genio nemico della verità non ne impedisce il proseguimento, i vostri voti saranno adempiti, ma tutto a suo tempo. Quanto a me mi sono proposto di scrivere e parlare libero come l'aria.

Mi fate un invito, a cui la mia salute mi persuade da molto tempo, ma senza incomodo dell'amicizia.

Mi sarà dolce l'abbracciarvi come m'è dolce il professarmi

Vostro amico
V. MONTI.

Al cittadino Dandolo
Varese.

Non sappiamo né abbiamo dati sufficienti per determinare quando questo biglietto sia stato scritto e gli indizi interni ed esterni sono troppo vaghi e indeterminati.

Già nel 1798 il Dandolo trovavasi a Varese e in quell'epoca il Monti era già stato assalito dagli strali velenosi del Gianni e del Sali come più tardi avrà contro di sé il Lattanzio, galchetto di Nemi - scappato al remo e al tiberin capestro -, il De Coureil - asino, pazzo, briccone, campione dello straniero e detrattore dell'italiano -, il Contarini, il Lampredi, il Leoni, ecc. Più volte il Monti si era già proposto di parlar libero « per meritar bene di una patria libera scrivendo finalmente da uomo libero » ma, sublime cembalista, come lo definì il Cantù, secondando la sua fantasia poetica e non guardando se le immagini erano vere e nobili, preoccupato di riempir le orecchie con torrenti d'armonia, aveva sempre cambiato tono e stile alla sonata per ottenere l'approvazione altrui e per assicurarsi l'encanto del giornalista, il sorriso del ministro, l'applauso della platea.

Quali siano per tal modo i canti che il Dandolo aveva richiesto non sappiamo dire, ma propenderemo a credere che quivi si alluda al *Fanatismo*, la *Superstizione*, il *Pericolo*, il *Congresso di Udine* scritti nel 1797 e pieni non solo di ardenti concetti democratici ma anche di acerbe invettive contro il sacerdozio.

Ma, pensando che l'edizione originale del *Fanatismo* comparve in un opuscolo di p. VII (e 5 n. n.), in-8°, senza nota d'anno, di luogo e di tipografo, senza copertina e senza frontespizio, avente nella prima e nell'ultima pagina, in caratteri grandi e marcati, il solo motto: *Il Fanatismo* e che tra le prime edizioni ve n'è una di Venezia del 1797 presso Antonio Curti e una di Milano presso Pirotta e Maspero pure del 1797, viene da dubitare che si riferisca a tal cantica.

Non può riferirsi alla *Musogonia* che fu vergeggiata senza intendimenti politici prima della sollevazione romana del 1793 né al *Promeleo* né ai poemetti posteriori al 1800 in cui le idee di libertà vanno man mano convergendosi sopra un solo individuo. Più che a un componimento speciale propenderemo a credere, anche per

il tono della lettera e per lo stile telegrafico in cui è scritta, che si riferisca alle varie poesie del Monti e che risalga al 1798 epoca in cui trionfava la demagogia repubblicana.

ANGELO OTTOLINI.

El stregón

(BOZZETTO)

Nell'ameno paesello veneto, pittorescamente incuneato fra due profonde ripe di monte quasi sepolto in una tranquillità placida e serena, tutti conoscevano il vecchio della Casa Rossa. Con la curiosità e il pettegolezzo dei piccoli centri di provincia la notizia dell'arrivo, l'intenzione di passare in quel delizioso luogo il resto della vita, i pubblici e gli interessi intimi della sua esistenza solitaria, si erano divulgati in un batter d'occhio nel paese e nelle vicinanze. Era bastato vederlo uscire una volta dal cancello con le vesti trasandate, il viso torbido e severo, cieco d'un occhio, la folta chioma grigia in disordine, per costruirvi intorno le più strane leggende, con quella immaginazione prodigiosa, che è propria delle persone ignoranti.

Le vecchierelle passavano in gran fretta trotterellando a passi svelti e corti, dinanzi al cortile della sua casa, quando scendevano dal monte con le legna; e lo chiamavano *el stregón*. I ragazzi volevano mostrarsi più coraggiosi, e stavano ore ed ore a ragionare insieme sul: « vecciatt cussi brutt che el faria scampar anca el diavol ».

Tutti in paese, senza aver mai parlato con lui lo temevano come un essere terribile e leggendario, compiacendosi in cuor loro di questo ospite strano da tramandare alla posterità.

Invece, come accade sempre, lo stregone terribile non era altro che un povero vecchio bisognoso di pace, il quale aspettava con tranquillità coscienza il gran passo sicuro, che non poteva ormai esser lontano.

Dopo una vita tumultuosa di lotte e di lavoro lo spirito forte e indomito, di cui restava ancora qualche vestigio nella barba scompasta e nella folta criniera bianca sempre irta ed arruffata, si era accasciato a un tratto, vinto dal peso degli anni e delle sventure; l'uomo vigoroso e gagliardo d'un tempo viveva ora la pura vita materiale con qualche sprazzo di coscienza e di luce che lo risvegliavano di colpo dal suo sistema di vita placida e sonnacchiosa. Non desiderava che pace e silenzio intorno, pace e solitudine in cuore. Passava le giornate a leggere il giornale, una, due, tre volte da cima a fondo, finché gli occhi non si annebbiavano, ed a girare per la casa immensa come un fantasma muto, a contemplare il giardino e i suoi fiori, per i quali permaneva ancora un po' della passione giovanile unica superstita fra tante altre passioni.

Un giorno stava raddrizzando la formidabile vite americana, che si era slanciata con fremebondo impeto ad abbrancare con mille radichette il muro di cinta, ed ora scendeva a terra per tanti piccoli rami in via di sviluppo; ad un tratto senti di là dal muro un riso lungo di bimbo, una di quelle risate ampie, aperte, con un gorgoglio così limpido e puro che solo i bambini sanno darci.

Il vecchio ne fu prima sorpreso, poi commosso, e sorrise da solo, come se gli si fosse presentato dinanzi il piccolo volto roseo e la regolare fila di dentini candidi...

Quella risata melodiosa e squillante era venuta a turbare all'improvviso la gran pace sepolcrale della sua dimora e forse, chissà? la placida tranquillità del suo spirito. Doveva esserne contento o dispiacente? Non lo sapeva.

Ma, con il breve rimpianto della quiete profanata a un tratto, gli penetrò in cuore un lieve palpito di interesse, di curiosità, di simpatia anche per l'ignoto frugolo che veniva così impertinentemente a turbarlo.

Si fermò un poco in ascolto; il sorriso continuava a scatti, a impeti, a flutti improvvisi, con l'allegro suono di una campanellina squillante, o di un picchietto minuto di bicchierini che si urtano fra loro. A un tratto un'altra voce rude questa e sgradevole, dominò la prima lieta vocina:

« Mariangela! »

Non si senti più ridere; ma il cinguettio continuava chiacchierino ed allegro come il cinguettio d'un uccello di bosco.

Il vecchio rimase immobile, al suo posto di ignota spia, palpitando e sorridendo a intervalli; poi rientrò in casa lentamente, col passo un po' più strascicato e il cuore un po' più leggero.

Il giorno dopo, alla stessa ora, senza averne quasi coscienza, si trascinò di nuovo al muraglione della vite americana, e stette ad aspettare la vocina allegra; e la senti di nuovo, così chiara e tenera come il primo giorno, col suo minuto guazzabuglio di suoni strani e scherzosi. Il terzo giorno si fece portare la sedia e un giornale dal domestico, si sedette con calma, e quando il servo scomparve lasciò cadere il foglio aperto, incrociò le braccia sul petto e rimase in ascolto, ridendo anche lui a tratti, non

col volto ma col cuore, ripetendosi in mente il nome lungo e dolce, che risuonava gradevole anche nella rude voce dall'accento straniero: Mariangela.

La bimba doveva aver scelto quell'angolo romito per venirvi a giocare o a lavorare, perché tutti i giorni, alla stessa ora, era al suo posto con l'altra persona che poteva essere una istitutrice o la madre.

Anche il vecchio tutti i giorni, alla stessa ora era al suo posto. A volte il cielo torbido minacciava la pioggia, o la bambina usciva per qualche passeggiata e non si faceva sentire; allora egli, dopo aver tanto atteso invano con una irragionevole speranza in cuore, tornava a casa nella vecchia dimora di gufi, più freddo più stanco, più triste e cercava di distrarsi fantasticando lungamente sulla personcina che tanto posto teneva ormai nella sua grande anima invecchiata. La vita adesso non aveva per lui che un'occupazione, un pensiero, una cura sola che la riempiva tutta. Ogni mattina, appena desto, si faceva spalancare le imposte, si informava se il tempo era buono o cattivo, poi si assorbiva tutto nell'attesa trepida di quell'ora di felicità.

In ogni vecchio vi è un bambino: in lui pure spuntava quest'anima ingenua e folle, risorta per incanto fra le rovine dello spirito gagliardo. E ogni giorno quando sentiva avvicinarsi i passetti rapidi che scricchiolavano sulla ghiaia minuta e spessa, tremava di emozione, proprio come un innamorato timido o una fanciullina sensibile. Allora cantava piano la voce lieta della bimba, come un rivo saltellante e chiaro che gli pervadeva con blanda letizia tutte le membra afflitte e metteva una nota fresca e ristoratrice in ogni fibra. E sempre con rinnovata gioia egli la rigustava, poiché l'abitudine non era riuscita a diminuirgli il fascino strano di quel riso, come noi non sappiamo mai abituarci del tutto al gorgheggio degli uccelli senza provarne sempre una emozione diversa e nuova.

Avere una bimba così che rallegrasse la sua vecchiaia, sentirsi svolazzare d'intorno questo uccellino dalla fragranza tepida e dolce, sentirsi chiamare « nonno » o « papà! » Questa idea sola gli dava una follia turbinosa di pensieri e di desideri tanto forte da sentirne poi male. L'istinto di padre, mai nato in lui, vi nasceva ora, finalmente! Nel nostalgico rimpianto della sua forte vita senza gioie e senza amore soggeva ora la nota gentile, che non l'aveva mai sollevato, adesso che non c'era quasi più tempo né voglia di gustarla, con l'irrisorio piacere del destino che fa fiorire più copiosamente le rose sulle mura tarlate e segnate dal tempo; ma anche con la stessa loro pietà per stendere un velo di gentile poesia su un vecchio corpo consumato e pieno di miserie.

Il vecchio era stato un tempo troppo uomo, ora ritornava troppo bambino; egli non aveva mai saputo esser sensibile alla bellezza e alla grazia infantile, ed ora questa sensibilità lo sconvolgeva tutto a tal punto da non riconoscere più sé stesso.

La bimba si chiamava Mariangela. Era bruna o bionda? Bella o brutta? Avrebbe potuto amarlo o no? Amare lui così vecchio, così orribilmente brutto, con un occhio solo e la faccia giallognola piena di rughe? Questa idea solo lo faceva ridere sommessamente un amaro riso ironico; onde egli finiva col darsi dello sciocco e del pazzo. Pure il desiderio di vederla si faceva timidamente strada nel suo cuore fra proteste vivaci della ragione e del pensiero. Nella mente torbida e stanca cominciarono a urtarsi e sconvolgersi i piani più assurdi ed ingenui, con una incomposta furia giovanile; ma di tanti disegni nessuno era materialmente possibile ed attuabile.

Si rassegnò, con segreto rammarico, a sacrificare questo ultimo sogno, che lo illudeva crudelmente sulla sua età e sulla sua fierezza d'animo. Era una gran cosa triste però! Chi avrebbe detto un giorno vedendolo giovane e battagliero, che sarebbe finito vecchio e inebetito a perdersi dietro a un sogno fatuo e fuggente, come una bolla di sapone!

Decise di non uscire più per togliersi questa idea, che non poteva essere altro che un incubo. Passò di nuovo le giornate in casa, col suo giornale e le ombre mute che sorgevano dalle mura vecchie a tormentarlo e ad abatterlo. Tutto ormai era divenuto gelo e cenere nel suo spirito, dopo un breve soffio di primavera che l'aveva sfiorato come una carezza; tutte le idee, i sentimenti, gli affetti erano ridotti in cenere fredda, senza una favilla che venisse a ravvivarla per un attimo.

Sopraggiunse una malattia gravissima che lo tenne a letto parecchi mesi, sospeso fra vita e morte. Ma anche la triste amica voleva beffarsi di lui, e dopo tanto inutile soffrire, lo faceva rinascere alla vita, più infermo e più vecchio, come una colonna antica e rovinata che sta in piedi a furia di puntelli, ostinandosi a una resistenza impossibile.

Insieme con la salute perduta si risvegliò la primavera mite e blanda d'intorno, con le sue

luci diafane, con le gemme verdi e fiorite che mette in ogni pianta. Il medico, condusse fuori l'ammalato, per la prima volta, in un pomeriggio di sole; ed egli si fece trascinare riluttante al muraglione della vite americana, non avendo più la volontà di desiderare. Né la forza di formulare un pensiero qualsiasi.

La vecchia muraglia aveva perduto il manto rossastro e vivo dell'autunno, ma vi si arrampicava su ora un labirinto di nudi rami bruni con qualche piccolo occhio rosso, che guardava curiosamente venire avanti questa cariatide antica.

« E' un buon punto questo, — disse il medico — dovrebbe farsi condurre qui ogni giorno, quando c'è il sole. Credo che sia il punto più a mezzogiorno del giardino. »

Il vecchio rispose un « sì » strascicato, senza aver inteso una parola del medico. Si era sentito a un tratto nell'anima un flutto di vita risorgente. Ebbe una contrazione in ogni muscolo del volto; abbozzò un sorriso stanco, ma ancora vivace nella cinerea immobilità dei lineamenti. Il medico non se ne avvide, stette un momento in ascolto e, non sapendo che cosa dire, gli chiese: « Sentite queste risate? Sono un balsamo per lo spirito! Non ho mai sentito in vita mia una bimba che sappia ridere così bene! »

Il poveretto non avvertiva più nulla, altro che questo rigagnolo fresco e puro che correva di nuovo, dopo tanti mesi, a mutargli e sconvolgergli il sangue vecchio con un lungo brivido di tenerezza. Si staccò dal medico che lo sosteneva per un braccio:

« Credo di poter camminare solo » disse.

Il medico lo complimentò molto, scherzò, rise, e colse astutamente il momento buono per accomiatarsi. Il vecchio lo salutò appena. Gli era tornata a un tratto la memoria e con essa il fragile sogno, il fragile pensiero, che per poco tempo aveva intiepidito la cenere fredda dell'intelligenza. Quale gioia risentirlo ora nel cuore!

Ritornò a vivere, ad alimentarsi di questa idea sognando e lavorando sottili trame, fragili e gentili come le trame fiorite che si disegnano nell'aria. Aveva la sensazione di ringiovanire insensibilmente, di ricominciare davvero la vita con un'anima infantile in un corpo logoro dal tempo.

Ritornò al suo posto di letizia, ogni giorno, e fra il calore tepido del sole e il calore vivo della fresca vocina passava un'ora di dolcezza mite, ma infinitamente piacevole: aveva la sensazione di sentirsi sollevato da terra, in un luogo sereno e delizioso, che non poteva essere altro che l'anticamera del cielo.

✽

Una mattina, al solito posto, trovò vicino alla sedia, una palla di gomma colorata. La prese in mano, la girò e la rigirò sorpreso: di dove era caduta? Quale fanciullo poteva aver giocato lì dentro? Non gli passò per la mente l'idea tanto ovvia che potesse appartenere alla ignota amica. Stava ancora considerandola, quando senti dietro le spalle la minuta cadenza dei passettini sulla ghiaia; vide attraverso un velo di nebbia una grande armonia di bianco, di roseo, di biondo.

Tremava tutto; cercò di sorridere, di comporsi un viso tenero e dolce. Lo bimba a pochi passi da lui si era fermata; prima guardava la palla fra le mani del vecchio, ora guardò il viso di lui che si era alzato un momento sotto la grande ala del cappello a cencio. Lo fissò con una gelida espressione di spavento, mosse un altro passo avanti, attirata da quell'occhio chiaro in quel volto orribile; finalmente si copersero il visino palluto con le braccia e fuggì via, scoppiando in lagrime disperate.

Egli rimase immobile, con la palla colorata fra le mani e la sensazione precisa di sprofondare sotterra. Aveva fatto orrore a lei, la dolce amica dalla cara vocina melodiosa e allegra; l'aveva fatta piangere!...

Quale meraviglia, se anche egli ora, povero vecchio, senti salire dal petto profondo un flutto di lagrime amare?

Treviso, aprile.

M. FONTANA

CRONACA

** Per un Teatro del popolo in Roma.

Nella sede dell'Unione italiana dell'educazione popolare si è riunita la Commissione per lo studio del progetto di un Teatro del popolo in Roma.

Oltre il Comitato esecutivo della sezione, composto del prof. Mondaini presidente, del marchese Carlo Visconti-Venosta, di Emidio Agostinoni e di Nino Piperno erano presenti Luigi Lodi direttore della *Vita*, l'on. Alberto Giovannelli, l'avv. Angelo Bidolli, Umiano del Teatro del popolo di Milano, Giovanni Cena, il prof. Muzio Mochen, il cav. Piancastelli, il dott. Giuseppe Fuschini.

Eleonora Duse, impossibilitata ad intervenire,

mandò la sua adesione con una gentile lettera in cui esprime i suoi auguri di vittoria.

Dopo una vivace discussione sulle pratiche fatte finora presso il Comune, il Ministero della pubblica istruzione e il conte di San Martino presidente della Commissione permanente per l'arte drammatica, si nominò una Sottocommissione alla quale si deferì l'incarico di formulare varie soluzioni del problema tecnico-artistico accompagnate dal relativo fabbisogno finanziario.

Questa Sottocommissione risultò composta di Luigi Lodi presidente, di Eleonora Duse, del principe Giannelli e del comm. Liberati.

* Una lapide a Giuseppe Prina.

Tra le pagine brutte della Storia italiana è quella che narra dello scempio fatto del corpo di Giuseppe Prina che ebbe il solo torto di essere Ministro delle Finanze durante il primo Regno italiano. Ma il tempo, giudice incorruttibile e giusto distributore di lodi e di biasimi, fece giustizia del furore insano della plebe milanese accecata dalle mene di partigiani che dovevano ridurre la patria sotto il giogo straniero.

Per la ricorrenza dell'eccidio compiutosi cento anni or sono a Milano, il Commissario prefettizio di Novara, cav. Bertoldi, volle soddisfare il desiderio di molti personaggi cittadini ordinando che alla casa ove nacque il Prina fosse apposta una lapide che eternasse la memoria di lui.

La lapide, collocata sulla facciata della casa in via del Carmine, dice testualmente:

Il 20 aprile 1814 — furor di plebe — aizzato da ire settarie — straziò a morte in Milano — Giuseppe Prina — giureconsulto e statista insigne — travolgendo così il primo Regno italiano — di cui egli fu il Ministro per le Finanze — ed avviando l'estremo periodo della dominazione austriaca in Italia. — Il Comune — cento anni dopo l'eccidio — murò questa lapide — nella casa dove nacque l'illustre cittadino — il 18 luglio 1876.

Il centenario fu pure solennizzato con degne commemorazioni nell'Istituto e nelle Scuole tecniche.

* Esposizione internazionale d'umorismo.

Si è costituito in Torino un Comitato allo scopo di dar vita anche in Italia ad una di quelle mostre d'umorismo che a Parigi si ripetono da anni con tanto successo.

La progettata esposizione d'umorismo e di caricatura sarà internazionale e si terrà nel maggio-giugno venturo successivamente a Torino, Milano e Genova.

Parecchi grandi artisti italiani residenti all'estero, come Cappiello, Sacchetti, Dudovich, Brunelleschi, ecc., già hanno assicurata la loro adesione. Vi sarà pure una categoria libera a cui potranno concorrere artisti e artiste della caricatura, pittura, scultura ed ogni altro soggetto improntato a carattere d'umorismo e di satira.

Tutte le opere concorreranno ad una premiazione generale stabilita in premi di lire 300, 100 e 50, più numerose medaglie e oggetti artistici. Oltre a questa premiazione generale sono stabilite delle premiazioni speciali per le migliori raccolte di caricatura.

La Commissione esecutiva ha la sua sede a Torino, via Robilant, 34. Le iscrizioni si chiudono il 5 maggio e l'apertura della prima sede di Torino è fissata per il 15 maggio.

* Statistica dei libri pubblicati da Gutenberg fino ai nostri giorni.

Il Bulletin de l'Institut international de bibliographie dà una curiosa statistica dei libri pubblicati in tutto il mondo dall'epoca della stampa ai nostri giorni. Il numero di questi libri, secondo tale statistica, è di 11.638.810, compresi gli incunabili, comparsi dal 1436 al 1500. Gli incunabili tedeschi sono i più numerosi, 20.000 a quel che dicono gli scienziati di Germania; ma questa cifra sembra esagerata. L'Italia conta circa 6636 incunabili, l'Olanda 2049, la Francia 1125. Fu soprattutto al principio del diciannovesimo secolo che la produzione libraria prese uno sviluppo considerevole. Dal 1900 al 1908 dalle stamperie del mondo intero sono usciti 8.714.000 volumi.

La media annua di produzione che era di soli 1250 volumi durante il periodo dal 1500 al 1536, ha superato i 10.000 libri all'anno, soltanto nel 1700. Fu nel 1887 che la produzione annua superò per la prima volta i 100.000 volumi. Dal 1900 al 1908 la media dei libri raggiunse la cifra di 174.375 all'anno. Dopo Gutenberg la produzione dei libri è più che centuplicata. Nel periodo dal 1900 al 1908 essa era esattamente 147 volte quella che era nel periodo dal 1500 al 1535.

* Tra le riviste.

Nel fascicolo III (a. VIII) del Bollettino d'Arte del Ministero della pubblica istruzione, Giovanni Biasotti dà una particolareggiata descrizione

dell'« Arco trionfale di S. Maria Maggiore in Roma » accompagnando il testo con tre tavole e altre illustrazioni. G. Nave parla di « Frammenti indigeni d'arte cristiana a Tarhuna ed Henscir Uheda in Tripolitania ». — La « Cronaca delle belle arti », raccolta ora in un supplemento al « Bollettino », porta notizie sulla Missione archeologica italiana in Cirenaica e in Tripolitania, notizie della R. Scuola archeologica italiana in Atene; deliberazioni della Giunta superiore di Belle Arti, notizie varie.

— Nella genialissima festa testè tenutasi nella società più aristocratica della capitale sono comparse in deliziosi e superbi antichi costumi egiziani, le più graziose e seducenti dame dell'high-life romana; e appunto di questa originale riunione la Donna, di Torino, pubblica una particolareggiata e colorita descrizione, corredata da riuscitissime illustrazioni. Lo stesso fascicolo (20 aprile) della bella rivista torinese contiene altri interessanti articoli di Ada Negri, di Teresa Guazzaroni, di Guido Gozzano, una novella tedesca di Clara Viebig tradotta da Thea, un profilo di Hugo Wolf scritto da Riccardo Prati, un profilo dettato da Teresina G. Campani Baglioli sulla grande artista americana Violet Dakly, con numerose altre illustrazioni, nonché i consueti sceltissimi figurini di mode.

— La Rivista integrale di filologia giurispudenza e filosofia scientifica che si pubblica in Catanzaro sotto la direzione del dott. Francesco Maery, nel suo n. 1, anno III, contiene: « I Canti della giovinezza » otto libri di poesie, in vari metri, di F. Maery Correale; altri dello stesso Maery Correale: « Il Naturalismo », « Critica del diritto romano », « La bugia in Puglia », e « Noterelle filologiche ». Contiene inoltre un dramma in tre atti « Ugo di Parma » di Michele Bello.

— G. Nascimbeni finisce nell'Archiginnasio di Bologna (fasc. gennaio-febbraio) le sue « Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce »; A. Foratti parla di « La controriforma a Bologna ed i Carracci »; Albano Sorbelli illustra i manoscritti Ercolani, posseduti dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio e ne dà il catalogo. In « appunti e varietà » A. C. F. parla di « I. B. Supino e le sculture delle porte di S. Petronio ». Il fascicolo è illustrato con quattro tavole fuori testo.

— La Rivista Abruzzese di marzo contiene i seguenti studi originali: G. V. Callegari « Conoscenze astronomiche degli antichi Peruviani »; Dott. Rodolfo Forlani, « Quel che si dovrà fare nella Libia »; Egidio Michetti, « Ah quelle benedette traduzioni! »; Gino Albi, « L'Abruzzo marittimo »; E. Michetti, « Auguri », e « Ricordi? ». Poi « Note e corrispondenze », Bollettino bibliografico, ecc.

— Sommario del Coenobium (fascicolo III, a. VIII): A. P. Scera, « Le paradoxe du Christ »; Angelo Crespi, « L'ultimo degli immortali »; Jules de Gaultiers, « Le point de vue spectaculaire comme fait de sensibilité »; Riccardo Bachi, « Una autobiografia ebraica »; Rabindranath Tagore, « L'offrande lirique »; Albert J. Edmunds, « Considerazioni circa la cultura necessaria per una critica del problema Cristiano-Buddista »; Nel vasto mondo; Documenti e ricordi personali; Pagine da meditare; Note filosofiche, d'arte, d'arte drammatica ecc.

* Mons. Giacomo Poletto.

In una villetta nei dintorni di Padova nella notte del 23 scorso aprile è morto mons. Giacomo Poletto noto fra i letterati come insigne dantista.

Giacomo Poletto nacque ad Enego da un pastore, ed egli stesso nei suoi primi anni condusse al pascolo il gregge. Un buon prete, il prof. Selmi, insegnante nel seminario di Padova, che si recava a passare le vacanze autunnali a Enego, dove egli pure era nato, conosciuto il fanciullo e rilevate la buona indole e la vocazione allo studio, s'interessò di lui e ottenne di farlo entrare a tredici anni nel seminario di Padova.

A 24 anni Giacomo Poletto vestì l'abito sacerdotale e ben voluto da' suoi superiori si trattennè nel seminario come insegnante per le prime classi ginnasiali; dopo quattro o cinque anni, occupò una cattedra di storia in liceo, dalla quale passò poi a quella di letteratura italiana.

Chiamato in seguito a Bergamo ad insegnare nel collegio di S. Alessandro, faceva presto ritorno a Padova, e nel seminario stesso dove era stato allevato spiegava tutta la sua attività di studioso sino al 1886.

I primi suoi saggi letterari pubblicati in questo periodo non tardarono ad attirare su di lui l'attenzione dei letterati, e specialmente i suoi lavori di esegesi dantesca gli procurarono tanto

onore e tante simpatie che Leone XIII lo chiamò a Roma ad iniziare la cattedra dantesca che egli tenne poi sino al 1913. In breve le sue lezioni divennero uno dei più graditi convegni ai quali accorrevano i più insigni letterati, tratti dalla parola dotta e profonda del simpatico sacerdote.

Il prof. Poletto s'era proposto di spiegare Dante con Dante e tale proposito, oltre ad essere enunciato ed illustrato in varie sue opere, informa tutta la sua attività letteraria.

La fama di egregio dantista gli venne particolarmente dalle seguenti opere: *Il Dizionario Dantesco* in 17 volumi — *Del Cardinal Mai e dei suoi studi e delle sue scoperte* — *Alcuni studi su Dante come appendice del dizionario Dantesco* — *La riforma sociale di Leone XIII, e la dottrina di Dante* — *La religione morale e politica nelle opere di Dante* — *La Vergine Madre nell'opera e nel pensiero di Dante* — *La Sacra Scrittura nelle opere e nel pensiero di Dante* — *La Divina Commedia con commento*, oltre una ventina di opuscoli minori.

L'anno scorso lasciò la cattedra e si ritirò nella villetta presso Padova, dove sperava di riposare tranquillo gli ultimi anni della sua operosa vita: ma assalito da un attacco di itterizia nel novembre scorso si pose a letto né più lo abbandonò.

Morì sereno, attorniato dai fratelli e dai nipoti.

Aveva 74 anni.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ALFR. ORIANI. *No; Gelosia; La disfatta; Vortice; Olocausto*. Laterza 1913.

Lodevolissima impresa è quella del Laterza che s'è proposto di ripubblicare le opere dell'Oriani.

I romanzi ch'egli ha dato fin'oggi alla luce sono cinque di cui il primo venne pubblicato nel 1881, il secondo nel 1894, il terzo nel 1896, il quarto nel 1899, il quinto nel 1902. Tra il primo ed il secondo romanzo c'è un intervallo di tredici anni; ch'è quanto dire il tempo sufficiente per la formazione di quell'Oriani ch'è il vero Oriani, ch'è l'artista.

« No » venne scritto in quel periodo di tempo in cui l'Oriani creava gli esseri ammalati che sono i protagonisti delle *Memorie inutili* (1876) dell'*Al di là* (1877); in quei tempi in cui tutta la sua vita artistica era, sinteticamente espressa coi pochi pregi ed i molti difetti, nella lettera programma di *Giuda di Simone da Carlot*; in cui il bisogno del nuovo, lo sforzo di superare se stesso, e quindi il necessario uso del grottesco, del malsano, del convulso erano il tormento del suo spirito.

Non diversamente incominciava il Fogazzaro, con *Malombra*. Ma mentre in questa il grottesco è fuori di noi, è quasi una fatalità, nel « No » dell'Oriani il movimento tragico del romanzo è il risultato di uno svolgimento interiore: in quello la fatalità crea il dramma interiore di uno spirito; in questo il dramma interiore di uno spirito crea una fatalità.

Dunque, l'Oriani, nei primi anni, della sua vita artistica ci si presenta come non ci si presenterà poi: un insieme di luci e di ombre; con gli anni però saprà accentuare quelle, ed eliminare queste.

Ed ecco, quindi, che gli altri quattro romanzi i quali si succedono con breve intervallo di tempo, ci presentano l'Oriani maturo, l'Oriani equilibrato, l'Oriani sistematico.

Sono quattro romanzi diversissimi, eppure uniti da un centro spirituale ben saldo. È quella facoltà dello spirito che trionfa nei difetti dell'Oriani maturo equilibrato sistematico, ed anche storico!

È la facoltà di guardare i fatti dall'alto, che altri ravvisarono nell'Oriani storico, e che è infatti la sua vera attitudine di storico, e che altro potrebbe ravvisare nell'Oriani romanziere, e che è infatti la sua vera attitudine di romanziere. Guardare i fatti dall'alto vuol dire dominare, abbracciare le cose nella loro unità organica! E mentre l'Oriani storico domina ed abbraccia le cose nella loro unità organica, con la serenità dell'uomo estraneo ai partiti; l'Oriani romanziere, appunto perchè tale, alla facoltà di dominare dall'alto il suo mondo fantastico, non può necessariamente accoppiare la serenità dell'uomo estraneo ed i partiti. Egli allora guarda i fatti dall'alto, li abbraccia nella loro unità, ma quando li giudica si appassiona, si commuove, e torna a riviverli.

Quindi se i fatti in sé gli strappano delle considerazioni, le considerazioni lo commuovono. Ecco perchè egli non è filosofo neppure là ove sembra che certe lunghe « considerazioni » (la parola è impropria, ma la meno impropria!)

siano per renderlo tale; ecco perchè, anche, a coloro che dicono - e ce ne sono! - che l'Oriani non riuscì compiuto artista, perchè troppo filosofo, vien voglia di rispondere il contrario: che l'Oriani cioè non riuscì compiuto filosofo, perchè troppo artista. — (C. G. C.).

ARISTIDE RAIMONDI. *Cervantes Minore*. Galatola, Catania 1914.

L'A. dice delle cose buone, detta e da certa conoscenza del Cervantes, e da buon gusto. Egli giustifica - credo, però, che non ce ne fosse bisogno - il suo libro con queste asserzioni: « Cervantes non si può comprendere fuori di tutta la sua opera; come non lo si può comprendere senza armonizzare in una interpretazione più prossima alla realtà del mondo quale esso è i documenti che della sua vita ci rimangono... È giusto uguagliare tutta l'opera del Cervantes ad una continua attività spirituale non interrotta, ma abbellita sempre da un lume interno che la sorregge... Questo è il segreto del Cervantes ». L'autore, in parte, ha ragione: ma si ricordi bene, per certe analogie ch'egli pone, che S. Giovanni della Croce è più vicino al don Quijote che al Cervantes, che Cervantes e don Quijote non sono la stessa persona; e che, perciò, il contrasto intimo cervantino (che può comprendere chi accetta l'asserzione del Raimondi con le riserve nostre) è qualcosa di più intimo, di più profondo, che non fu, però, mai un vero dramma. Perchè? La risposta a questa domanda la daremo in un lungo articolo. (C. G. C.).

GUSTAVO VENDITTI. *Le contemplazioni*. M. Carra Roma.

Presentato dal poeta di *Diva Natura*, è uscito in questi giorni alla luce, coi tipi del Carra di Roma, un volumetto di versi di Gustavo Venditti, dal titolo *Le contemplazioni*, che è tutto una promessa. La stampa periodica e quotidiana ha accolto con lusinghiero giudizio l'apparizione di questo nuovo e giovane poeta.

Le sue liriche sono figlie d'un'anima sensibile d'artista che vive tutto un sogno di poesia.

Sugge l'anima mia da ogni cosa
su l'alimento, si come ape amorosa;
si come ape che langue sopra i fiori,
che sugendo se'n porta via gl'odori;
che in colliqui d'amore alti ma queti
sussurra dentro i calici segreti:
or lietamente or tristemente...

Così egli canta nella poesia, che apre il volumetto. Questi canti, varii nella forma e negli spiriti, sono animati da un sentimento sincero delle cose, che conquide. Un'aura serena e tranquilla li avvolge tutti: vi si sente qualche volta, è vero, palpitar il dolore della vita:

Nel mare anch'io dell'essere
un di riposerò,
o ruscelletto, e gli uomini
nel nulla scorderò.

Ma queste note dolorose sono dominate da una fortezza rassegnata che un pensiero mistico e metafisico ispira e guida. Con semplicità di contenuto e di forma, il Venditti canta il Rivo, la Nuvola, il Deserto, la Selva lontana, la Pioggia, le gioie ed i dolori della vita.

Tale il nuovissimo libro di poesie con il quale il giovane poeta si presenta per la prima volta al giudizio del pubblico; e la nobiltà dello stile e la sincerità del sentimento daranno a lui la palma della vittoria. — (C. F.).

Il barone De Platen, al quale già dobbiamo due notevoli pubblicazioni — un singolare calendario, grosso volume di circa 500 pagine, in ognuna delle quali trovasi un autografo di persona illustre nell'araldica, nelle lettere, nella musica, nella drammatica, con un gran numero di ritratti bellissimi; e una raccolta di *souvenirs musicaux et drammatiques* — ha voluto ora dare a quest'ultima un seguito con un altro volume in cui offre un sunto delle corrispondenze da lui inviate ai giornali musicali della Svezia dal 1910 al 1913. Sono queste pagine dedicate ai grandi maestri nostri e stranieri le cui opere si rappresentarono nell'ultimo quinquennio in Italia, a Nizza, a Montecarlo. La grande passione del Platen per il teatro traspare chiarissima da queste pagine, alcune delle quali contengono squisiti cenni biografici. Anche questo volume è adornato di ritratti di artisti di canto, e sia per il testo, sia per le finissime illustrazioni, avrà le stesse buone accoglienze dei due volumi che l'hanno preceduto.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr. - responsabile*